

MONDO



La morgue di Mubi nello Stato federale di Adamawa (Nigeria) FOTO LAPRESSE

Nigeria, strage al campus giustiziati 26 studenti

● I ragazzi scelti uno a uno prima di essere uccisi ● Le ipotesi: dalla pista islamista alle elezioni universitarie

U.D.G.

Una strage pianificata nei minimi dettagli. Un massacro «mirato». Strage di studenti nel nord-est della Nigeria: è di almeno 26 morti e 15 feriti il bilancio di un'irruzione armata nel dormitorio di un college di Wuro Patuji, un sobborgo di Mubi, nello Stato federale di Adamawa. Il bilancio ufficiale è stato fornito da fonti della polizia e dei soccorritori. Secondo testimoni il commando è andato di stanza in stanza chiedendo i nomi degli studenti e uccidendo alcuni con uno sparo alla testa e altri a colpi di machete.

LE PISTE

La maggior parte degli studenti uccisi sarebbe di religione islamica e a quanto sembra la pista privilegiata è quella di una spedizione punitiva legata alle elezioni universitarie in corso nel college, anche se non viene esclusa un'azione delle milizie islamiche di Boko Haram. «Fino ad ora abbiamo 26 morti confermati. Quindici feriti sono stati trasportati in ospedale e l'esercito ha preso il con-

trollo dell'area», ha riferito un responsabile che ha chiesto di restare anonimo. Secondo altre fonti, sempre più insistenti, le vittime sarebbero almeno 46, di cui 26 del Politecnico. Il college ospita gli studenti di tre diverse istituzioni scolastiche: il Politecnico federale, l'Università degli studi di Adamawa e una scuola di specializzazione in discipline sanitarie. Una fonte universitaria ha affermato che gli studenti «sono stati uccisi nel corso di una sparatoria tra le 22 e le 23 di lunedì a colpi di arma da fuoco di diverso calibro». I killer hanno «chiamato per nome e cognome le loro vittime prima di massaccrarle», scrive *Bbc* online, citando il portavoce della polizia, Mohammed Ibrahim, secondo il quale «molte delle vittime sono state uccise a colpi di arma da fuoco mentre altre sono state sgozzate».

Il portavoce dell'Agenzia nazionale per le emergenze umanitarie (Nema), Yushau Shuaib, ha affermato che «il momento della strage è legato alle elezioni universitarie» svoltesi domenica al Politecnico e non ancora concluse. In Nigeria, Paese in cui le armi abbondano, capita che gruppi politici e gang rivali si contendano la rappresentanza negli atenei anche in modo violento. Un docente del Politecnico ha dichiarato al servizio in lingua Hausa della *Bbc*, la lingua più diffusa nel nord della Nigeria, che agli studenti è stato ordinato di dire il proprio nome e poi - non si capisce in base a quale criterio - alcuni sono stati assassinati e altri no.

«Adesso sono tutti spaventati e chiusi

dentro i propri alloggi», ha raccontato il docente. Altri residenti di Mubi hanno dichiarato di aver sentito il rumore di spari per circa due ore nella notte. Le autorità hanno imposto un coprifuoco indefinito in città e ordinato ai residenti di non uscire di casa.

«Abbiamo paura, siamo terrorizzati per quello che è accaduto ad amici e colleghi, volgiamo solo tornarcene dalle nostre famiglie», dice all'*Agf* Olusola, uno studente del Politecnico. «Con noi», prosegue, «stanno venendo via anche insegnanti e impiegati dell'ateneo», tutti uniti dal timore che ciò che è accaduto lunedì notte possa ripetersi, e che «questa volta le vittime possiamo essere noi». Si scappa come si può, mettendo sulle auto dei ramoscelli con le foglie verdi, in Nigeria un simbolo di amicizia, partecipazione a una causa, condivisione di un interesse comune. Nel senso di marcia opposto a quello degli studenti in fuga, conclude Olusola, sono transitati una dozzina di camion, carichi di soldati.

L'uccisione degli studenti arriva a pochi giorni dalla conclusione di una vasta operazione nell'area, denominata «Ripristinare la legalità», che aveva portato all'uccisione e all'arresto di decine di presunti terroristi di Boko Haram, gruppo terrorista di matrice islamica con legami con al Qaeda. Proprio nel college era stata eseguita una perquisizione in cui erano stati rinvenuti lanciagranaate, ordigni rudimentali, coltelli e fucili d'assalto probabilmente appartenenti a infiltrati del gruppo fondamentalista.

Milano, la sfida della Cooperazione: basta con i tagli

- Concluso il Forum nazionale
- Bilancio positivo ma ora la verifica dei fatti
- Protagoniste le Ong

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Abbiamo rotto il silenzio con questo Forum l'Italia non è insensibile alla cooperazione» comportamento che «gli italiani hanno nel proprio Dna». Così il ministro per la Cooperazione internazionale Andrea Riccardi a conclusione della due giorni sul tema che si è svolta a Milano. «Non basta - ha proseguito Riccardi - essere dalla parte del giusto come diceva don Milani, è una grande tristezza essere convinti in due o tre delle proprie ragioni».

Il silenzio è «rotto» ma la strada resta in salita. Perché resta aperto il tema decisivo: quello delle risorse. «Il calo di aiuti pubblici allo sviluppo rappresenta un motivo di disagio e di imbarazzo per l'Italia. Questa situazione non si addice allo status del nostro Paese, al suo ruolo in Europa e nel mondo, e alla tradizione di solidarietà che è nel suo Dna», evidenzia il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, nel suo intervento dal palco del Forum della Cooperazione internazionale.

LE RISORSE

«Il problema delle risorse è ineludibile - aggiunge Grilli - ed occorre affrontarlo a tutela dell'immagine internazionale dell'Italia. È però illusorio pensare di poter colmare questo gap dall'oggi al domani. L'unica strada credibile e percorribile è quella di un graduale ma costante aumento di risorse stanziare per la cooperazione in linea con le politiche di risanamento dei conti pubblici». Risorse adeguate ma anche definizione delle strutture decisionali chiamate a gestirle. «Tutti siamo d'accordo - sottolinea in proposito Riccardi - che c'è bisogno di una profonda riforma istituzionale nell'assetto di cooperazione. Quella della cooperazione è una grande riforma di identità del Paese». Perché ciò accada, rimarca ancora Riccardi, è auspicabile che il prossimo governo mantenga un ministro titolare della Cooperazione internazionale. «Non è perché ho ambizioni personali», ha precisato Riccardi, conversando con i giornalisti, al termine del Forum. «È una cosa che deciderà il prossimo presidente del Consiglio, che non sarò io, ma sono convinto che ci debba essere

un ministro dedicato ai temi della cooperazione», ha aggiunto, si tratta di una «scelta politica».

«Salutiamo con entusiasmo il Forum», evento che «ha mantenuto le aspettative», afferma nel suo intervento Paolo Dieci, portavoce unitario Ong italiane. Dieci si è detto convinto che è necessario riformare la legge che governa il settore, che risale al 1987, ma ha sollevato anche il tema delle risorse. «Le architetture istituzionali sono importanti, è vero, ma rischiano di essere scatole vuote», ha sostenuto, ricordando che lo sforzo finanziario della cooperazione è pari allo 0,19% del prodotto interno lordo. «È troppo poco», osserva, e «dobbiamo reagire a chi dice che la cooperazione è un lusso che non ci possiamo permettere».

Secondo le previsioni, per il 2013 la cooperazione italiana potrà contare su uno stanziamento di 174 milioni, a fronte dei 133 milioni del 2012. Di questi, 43,5 milioni saranno destinati al pagamento di contributi cosiddetti «obbligatori» agli organismi internazionali. Anche il prossimo anno, dunque, le risorse saranno limitate. Ed anche per questo occorrerà selezionare, con criteri trasparenti e politicamente motivati, i Paesi in cui intervenire. «Si continuano a finanziare progetti di un mondo che non c'è più. A me stupisce sempre che facciamo ancora cooperazione allo sviluppo con la Cina», rileva nel suo intervento Emma Bonino. Per la vice presidente del Senato, in tema di cooperazione, occorre innanzitutto «rivedere le priorità».

«Il Forum è un risultato positivo per la partecipazione e per le idee che ha messo in campo - annota Nicola Manca, responsabile Cooperazione internazionale del Pd - Di questo va dato merito al ministro Riccardi». Quanto al futuro dello stesso dicastero per la Cooperazione, la posizione del Pd, sottolinea Manca è «che senza il cambiamento della legge 49 dell'87, il ministro non ha reali poteri d'intervento. E dunque bisogna mettere mano da subito - così come si è fatto al Senato - alla riforma se non si vuol disperdere quanto di positivo si è fatto finora». Quello del finanziamento resta un tema cruciale. Per il presidente delle Acli, Andrea Olivero, «la presenza di un aiuto pubblico finalizzato allo sviluppo sostenibile, ai diritti umani e alla pace rimane indispensabile». Il mondo delle imprese va coinvolto maggiormente, «ma con tutte le attenzioni necessarie al rispetto dei lavoratori, al possesso della terra e all'utilizzo delle risorse», affidando al pubblico il ruolo di governo e di controllo.

Tunisia, stuprata dagli agenti e accusata d'immoralità

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Revolution voleé, femme voleé, petite fille voleé». Rivoluzione rubata, donna velata, ragazza violentata. «Nel mio paese la polizia mi violenta e la giustizia mi accusa». Non sono molte, forse duecento, le donne che si affollano davanti al Tribunale di Tunisi. Di fronte al giudice istruttore, che deve decidere se mandarla alla sbarra o meno, c'è una ragazza di 27 anni. È stata stuprata da due poliziotti che l'avevano fermata mentre era insieme al suo fidanzato. Gli agenti sono in carcere, ma lei deve difendersi dall'accusa di aver commesso con il suo ragazzo atti contrari alla morale. Due ore di interrogatorio, al termine del quale i suoi avvocati si sono detti «ottimisti». Grazie anche alle



La protesta delle donne a Tunisi FOTO ANSA

duecento attiviste davanti al tribunale e alle altre che in queste settimane hanno puntato il dito contro il governo degli islamisti di Ennahda, che hanno alzato il tiro contro le donne. A cominciare dalla nuova Costituzione che ha trasformato la parità dei sessi proclamata già nel 1956, nella criticabile complementarità della donna di fronte all'uomo.

La vicenda che ha infiammato gli animi in Tunisia risale al 3 settembre scorso, quando una pattuglia ferma una coppia sorpresa in «posizioni immorali». La ragazza viene trascinata su un'auto della polizia e stuprata da due agenti, mentre il terzo tiene a bada il ragazzo. I due giovani hanno comunque il coraggio di denunciare la violenza. E la ragazza da vittima diventa accusata. Gli agenti coinvolti vengono arre-

stati, ma il ministero della giustizia persiste nel portare avanti la procedura contro la ragazza stuprata: la vittima non può beneficiare di nessuna immunità «se ha commesso atti sanzionati dalla legge».

È solo la protesta delle ong e della società civile, delle donne soprattutto, a rimettere la questione su binari diversi. La protesta dei media, dell'opposizione, diventa un atto di accusa che va oltre il caso della ragazza stuprata. E che chiama in causa le scelte della Tunisia uscita dalla sua Primavera. Archiviale le proteste di piazza, con la nuova maggioranza di Ennahda, la polizia - stando alle denunce delle associazioni femministe, ha cominciato a prendere di mira le donne: il loro modo di vestire, il loro comportamento, le loro uscite notturne se non sotto scorta di qual-

che parente di sesso maschile.

Solo ieri il primo ministro tunisino Hamadi Jebali ha condannato lo stupro, promettendo che i colpevoli saranno puniti severamente. Gli abusi sessuali compiuti con la violenza prevedono anche la pena di morte in Tunisia. Pena solo teorica: da vent'anni che non ci sono esecuzioni.

«È una storia che disonora questo Paese. Nella nostra cultura, anche nelle leggi, c'è la tendenza a trasformare le vittime in responsabili dello stupro», dice Ahlem Belhadj, presidente dell'Associazione tunisina delle donne democratiche. La ragazza stuprata però è decisa a resistere, anche se ieri ha lasciato il tribunale nascondendo il viso dietro a un foulard. Tra i singhiozzi ha detto ai giornalisti: «Il mondo intero mi sostiene, vi chiedo il vostro sostegno».